

1980 Veneto

LA GRANDE TRASFORMAZIONE

IL VENETO DI IERI E DI OGGI

La civiltà dei consumi.

L'apparenza provvisoria ed ingannatrice

Più di dieci anni orsono, e precisamente nel 1975, Pier Paolo Pasolini raccolse nel volume *Scritti corsari* i suoi interventi già pubblicati in quotidiani od in settimanali, e tra essi, facenti quasi parte a sé e costituenti in un certo senso il nucleo centrale del libro, quelli contro la civiltà dei consumi e contro il costume che essa già andava improntando negli italiani, nel popolo italiano, e soprattutto nella parte di esso più ingenua, più disponibile, nella classe lavoratrice, nel proletariato, negli operai, nei contadini, nella piccola borghesia, e persino nel sottoproletariato, ed in particolare modo nei giovani, i suoi più facili e pronti e decisi adepti. Ed ecco che, alla pubblicazione di quel volume, prendendo spunto da esso e da quegli scritti, quella polemica fu ripresa e svolta con numerosi interventi: di Leo Valiani su "Il Corriere della sera", di Luigi Firpo su "La Stampa"; con le successive repliche ad essi di Pasolini, ed infine con la *Risposta a Pasolini*, pure su "La Stampa", nella quale Firpo, professore di Metodologia della ricerca storica all'Università di Torino, accentuava ed inaspriva quella messa in stato di accusa dell'intero popolo italiano ma soprattutto delle classi popolari, della civiltà dei consumi ben partecipi e soddisfatte, in questa lietamente e completamente integrate; tanto che, a suo giudizio, per esse non restava nessuna possibilità di riscatto da una simile condizione abietta, poiché una rieducazione di massa non avrebbe potuto esserle realizzata che con una imposizione dall'alto, coattiva; il che avrebbe portato inevitabilmente ad "incatenare la libertà".

Seguii allora con attento interesse la polemica e qualunque scritto la riprendesse, ed essa mi restò nella memoria come un punto di riferimento necessario; e ciò tanto più in quanto, se essa si esaurì dopo qualche tempo, almeno per quelli che ne erano i suoi termini occasionali, le conclusioni cui parve giungere, da tutti accettate, con minore o maggiore intensità, parvero porsi come un'acquisizione definitiva, indiscutibile; che anzi, con il volgere degli anni, parevano venir confermate da sempre nuove prove le quali sempre più le convalidavano; tanto da venire considerate ormai come un punto di riferimento accertato dal quale non si poteva prescindere. Ed anche oggi, ove si riprenda il discorso sulla civiltà dei consumi, od anche soltanto ove si giunga a delle considerazioni sul costume, sul comportamento, sul modo di essere degli italiani, o, più specificamente degli strati considerati più umili di essi; pur senza riferirsi a quel lontano dibattito, se ne ripetono le conclusioni.

Da quell'ormai lontano 1975 sono passati undici anni e sono stati anni di duro travaglio per il nostro paese, e da esso non siamo ancora usciti; la nostra situazione economica, e sociale, e civile, è ancora grave; e per i due milioni e mezzo di disoccupati, i quali non

accennano a diminuire, e quindi per la inutile ricerca di un posto di lavoro da parte dei giovani i quali si trovano nella necessità di provvedere a se stessi o che più non vogliono gravare sulla famiglia per il loro sostentamento; e siano pure diplomati od anche laureati; e per la messa in cassa integrazione di decine di migliaia di operai da parte di industrie in difficoltà, di grandi o di minori dimensioni; e per i molti sottooccupati, specie donne lavoranti a domicilio, le quali operano in condizioni di sfruttamento e di disagio, e di cui neppure possiamo stabilire il numero; e perchè ormai le possibilità di emigrare, sia in paesi europei che in paesi d'oltre oceano, sono ormai ridotte ad un numero limitato di specialisti verso i paesi dell'Africa o del Medio Oriente; ed anche queste in diminuzione più che in aumento; sia infine per l'inflazione ed il conseguente aumento di prezzi, in particolar modo dei generi di prima necessità, di quelli dei prodotti alimentari, il che pone gravi problemi più che ad altri alle famiglie che dispongono di un minore reddito; mentre le prospettive, le previsioni per il futuro, soprattutto per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro, sono vaghe se non negative; cosicché non si vede vicina un'inversione di tendenza che possa convalidare un'attesa, accreditare una speranza.

D'altra parte, anche se ci si deve rendere conto che molte sono le famiglie di lavoratori le quali si trovano in condizioni di difficoltà, per le quali il problema del domani si pone anche in termini drammatici; dobbiamo anche ammettere che la più gran parte degli italiani, ed anche la parte di essi meno abbiente, meno agiata, non ha mutato e neppure ha modificato di troppo, -almeno se consideriamo quelle manifestazioni in cui essa si esprime collettivamente e nel modo più vistoso, più appariscente- il proprio costume quale si era evidenziato negli anni non lontani dell'espansione industriale, del cosiddetto miracolo economico; indirizzato e caratterizzato appunto dalla ricerca dello svago, del divertimento come prima ragione della propria giornata, e dal gusto degli acquisti indiscriminati di oggetti magari superflui od almeno di non primaria necessità, anzitutto dell'automobile, usata non tanto come strumento di lavoro, quanto come mezzo a valorizzare la vacanza, o, per i giovani, almeno della motocicletta; ed infine di tutto ciò che significa comodità, agevolezza di vita, accondiscendenza alle suggestioni più facili di un benessere del tutto apparente, provvisorio ed ingannatore; ripugnanti i più ad ogni considerazione di prudenza, anche soltanto di avvedutezza, ad ogni severa coscienza dei propri mezzi, delle proprie possibilità, ad ogni volontà di saggio equilibrio tra il desiderare ed il realizzare; come se il significato della propria esistenza, dei propri atti si debba ridurre esclusivamente ad una considerazione del presente; come se si debba cogliere dalla realtà, dalla vita quel ch'esse offrono di giorno in giorno; anche di fronte ad un avvenire incerto; come se in ogni modo

di SILVIO GUARNIERI

(Il Veneto di ieri, in "Venetica", n. 6, 1986)

conti e valga ciò che più appare, ciò che si manifesta nel modo più clamoroso e vistoso.

E' questo evidentemente un problema che ci tocca tutti e che spesso ci poniamo, ma il mio modo di considerarlo e quindi di spiegarlo, e non solo il mio, è radicalmente diverso da quello enunciato a suo tempo dal professor Firpo; e quindi, di necessità, ben diverse sono le soluzioni che proporrei per risolverlo; quelle almeno che considero possibili, se non necessarie. Ora la prima motivazione di tale stato, di tale che viene considerato come un costume, e che sia davvero aderente alla realtà, e che non si riduca ad una considerazione del tutto occasionale e momentanea, deve di necessità rifarsi a quello stato, a quel costume che hanno preceduto gli attuali; infine non dobbiamo considerare questo che è un modo nuovo di vivere degli italiani, che ci pare proprio del popolo italiano, senza rifarci e senza tener presente quello che questo precedette e che non è di troppo lontano da noi; tanto che, chi lo voglia, lo può ben ricordare.

La casa, i mezzi igienici, i mobili e le suppellettili, i vestiti, il cibo

Ed io sono abbastanza in là con gli anni per farmi ben presente quale fosse l'esistenza dei contadini, i quali allora costituivano la parte numericamente maggiore della popolazione nei miei paesi durante i primi decenni di questo secolo e sui quali si fondava l'intera nostra economia dai quali perlomeno essa era condizionata; mentre dobbiamo dire che anche la condizione degli operai nelle nostre città e quelle degli artigiani nei paesi come nelle città non era certo di troppo migliore di quella dei contadini. Erano difatti le loro abitazioni perlopiù vecchie di secoli, dai muri di sassi, il più spesso neppure intonacati sulla facciata, - anche in quanto la tassa da pagarsi era meno gravosa per consimili costruzioni, - mentre all'interno l'intonaco restava perlopiù grezzo e la tinta delle pareti ben raramente veniva rinnovata. La cucina era la stanza nella quale le donne operavano durante tutta la giornata, in cui crescevano i bambini, in cui tutti si riunivano all'ora dei pasti; perlopiù ampia, con un grande focolare sul fondo e sopra l'incombente cappa del camino; d'estate essa era calda e sempre piena di mosche, d'inverno perlopiù fredda, od almeno di una temperatura che non vi rendeva gradevole il soggiorno, nonostante il fuoco fosse sempre acceso. Il dopocena poi, perlopiù, durante tutta l'invernata, la famiglia finiva con il raccogliersi, - chi l'aveva, - nella stalla, di tepore costante per la presenza degli animali; e là convenivano anche i vicini, specie i giovani, in lunghi conversari, in narrazioni, in battute, in scherzi, in giochi, per cui la serata passava allegramente; era "il filò", costumanza che durava da secoli, attraverso la quale si confermarono ed anche si arricchirono una tradizione, un costume, anche una cultura. Le stanze da letto dell'abitazione, dove dormivano i membri della famiglia, anche numerosi, poiché essa perlopiù aveva dimensioni patriarcali, non erano in nessun modo riscaldate; spesso in esse si raggiungeva una temperatura di gelo; e se le stanze non erano sufficienti a contenere tutti i ragazzi, spesso accadeva che i più piccoli dormissero nel letto nuziale dei genitori; almeno sinché raggiungevano una certa età.

I mezzi igienici erano limitati all'indispensabile; il cesso era sito all'aperto, nella corte, ed al solito si riduceva ad un casotto di legno in cui l'inverno penetravano tutti gli spifferi gelidi e talvolta pure le ventate di traverso della pioggia fitta; la fossa che raccoglieva gli escrementi, almeno una volta l'anno, ormai ricolma, andava svuotata, poiché non esisteva una fognatura in cui avesse un esito. Per lavarsi le mani, il volto, la mattina ed in qualunque occasione, le stanze disponevano di una catinella su di un treppiede con una brocca colma d'acqua, la quale spesso, nelle mattine d'inverno, gelava, e per usarla era necessario romperne la crosta di ghiaccio; così perlopiù, almeno durante la giornata, si soleva lavarsi le mani nell'acquaio della cucina; dove stavano appesi i secchi sempre colmi d'acqua e questa almeno non era del tutto gelata. Per il bagno, specie per i piccoli, se pure non frequente, si utilizzava un mastello nel quale veniva versata l'acqua quasi bollente quindi miscelata a quella fredda; ed anche tale operazione aveva luogo in cucina; d'altra parte quasi nessuna abitazione disponeva dell'acqua corrente; per attingerla le donne dovevano recarsi nella corte davanti casa con il bigollo che ai due capi

reggeva due secchi; e già era un vantaggio che la fontana non fosse situata troppo lontano; ma l'inverno, intorno a questa, poiché l'acqua, da chi la attingeva, spesso veniva versata, o perché la cannella ne sgocciolava, veniva rapidamente formandosi uno strato di ghiaccio scivoloso che rendeva difficile ogni operazione, spesso causando cadute, con danni più o meno gravi, sempre sgradevoli. Infine, durante tutte le stagioni ed anche l'inverno, le donne, con il lavello di legno ed i panni sudici in una secchia od in un piccolo mastello, si recavano al torrente od alla roggia, per lavarveli nell'acqua corrente; il bucato si faceva in casa, magari una volta il mese, con la bollitura della biancheria in un grande pentolone messo sopra il fuoco, sul focolare. In casa l'illuminazione era sempre limitata, carente; un tempo erano d'uso le lampade a petrolio; ma ogni famiglia al più ne possedeva un paio; di cui l'una restava in permanenza in cucina, l'altra veniva utilizzata per spostamenti la sera da una stanza all'altra; ma questa seconda non veniva usata poiché i contadini cenavano al tramonto, quando ancora la luce naturale permetteva qualunque movimento; poi, con l'introduzione della luce elettrica quasi ogni abitazione ne dispose; ma la si usava con estrema parsimonia e le lampadine erano di intensità ridotta; si da permettere appena i movimenti consueti.

I mobili, le suppellettili, le stoviglie di uso quotidiano in queste case di contadini erano perlopiù di aspetto povero: od almeno ben modesto, di fattura rozza, spesso tramandati da generazioni, spesso accomodati o riparati infinite volte; se di legno, perlopiù tarlati, mal verniciati o che la vernice avevano perduto da tempo; le stoviglie, le posate spesso erano scompagnate, messe insieme dalle più diverse provenienze, e sempre ridotte al minimo necessario. Semmai da questa modestia, da questo aspetto povero, talvolta si differenziava la mobilia della stanza degli sposi recenti, con il letto, l'armadio ed il cassettoni acquistati per le nozze, e talvolta pure qualche servizio di piatti e di bicchieri, da usarsi solo nelle occasioni più importanti, anch'essi doni di nozze. Sui letti poi come materassi venivano usati dei sacconi ripieni di cartocci di foglie di granturco seccate, le lenzuola erano perlopiù ruvide e spesse di canapa e le coperte vecchie e lise; semmai talvolta, più apprezzati in quanto meglio riparavano dal freddo, ecco i coltroni imbottiti con piume d'oca e d'anatra, apprestate in casa con lungo lavoro.

I vestiti dei contadini erano sempre logori, sformati, pieni di rammendi e di toppe, e così la loro biancheria; benvenuto era sempre il dono di una giacca o di un paio di pantaloni o di qualunque capo di vestiario smesso dal padrone o da chi era più abbiente, perché non più alla moda o già soverchiamente usato, di qualunque misura fosse; e perlopiù venivano indossati quali erano, o con accomodamenti frettolosi ed approssimativi; poiché quel che contava si era coprirsi in qualche modo, ripararsi soprattutto dal freddo; e l'inverno nessuno portava un cappotto, gli anziani si ammantavano con ampi mantelli neri, talvolta ancora con la vecchia mantellina militare, magari ritinta; e le donne si avvolgevano in ampi e pesanti scialli; così in capo, se taluni usavano dei cappelli sformati ed unti dall'uso, altri portavano dei berrettacci che anch'essi si distinguevano per i segni dell'età; il contadino perlopiù, durante la giornata, o nei lavori dei campi, non calzava le scarpe, i più giovani neppure ne disponevano; esse erano sostituite dagli zoccoli; e le donne perlopiù le pianelle; e scalzi almeno durante la bella stagione, crescevano i bambini ed i ragazzi; quando poi uomini e donne, si recavano in città, le scarpe usavano quando vi entravano, aggirandosi per le compere al mercato o nei negozi; ma per venirci e ritornarne, magari per chilometri e chilometri di cammino, le toglievano dai piedi, ne legavano i lacci, se le gettavano una di qua e l'altra di là sulla spalla, e camminavano scalzi.

Poi, semmai, la domenica o nei giorni di festa, e soprattutto in occasione della festa del santo patrono del paese, uomini e donne indossavano i capi migliori di cui disponevano; ed erano per i più soprattutto i vestiti delle nozze, le scarpe delle nozze, lontane queste magari decenni.

L'alimento di base del pasto contadino erano il formaggio e la polenta; la polenta non all'uso dei paesi della pianura, molle e sciolta, ma dura, compatta, da prendersi in mano e modellare in misura di bocconi, e senza sale; mentre il formaggio, perlopiù di fattura casalinga, era molto salato; cosicché si era costretti a mangiare molta

polenta e poco formaggio; con un esito evidente di risparmio, di economia; talvolta, almeno nei giorni di festa, a tali cibi elementari si accompagnava il minestrone di pasta e verdura, di cavoli, di fagioli, di patate; ed anche i fagioli e le patate, queste sia lesse che cotte sotto le braci, erano alimento consueto; mentre la carne era cibo raro; per qualche festività vi poteva essere la gallina lessa, ed il brodo era utilizzato per la minestra; restava però la carne del maiale, di cui quasi ogni famiglia contadina disponeva; cresciuto nella stia ed alimentato di tutti gli avanzi della famiglia; il quale veniva ammazzato in autunno, e quel giorno era una festa per l'intera famiglia con i prelibati sanguinacci e gli altri cibi dell'occasione; ma soprattutto in quanto esso garantiva, almeno per tutto l'inverno, una provvista di strutto, di lardo, di salsicce e di tutto ciò che se ne poteva ricavare; nutrimenti pregiati i quali supplivano alle deficienze di quelli consueti. Il vino completava l'alimentazione, e si trattava sempre di vino prodotto in famiglia, tratto dalle vigne di proprietà o che si coltivavano a mezzadria, e sempre in quantità estremamente modesta; per cui si usava con parsimonia; e il nostro vino è di gradazione bassa; facilmente, specie a fine di stagione, inacidisce; in ogni modo un bicchiere o due per pasto dovevano bastare; mentre nel campo, durante il lavoro, d'estate si faceva uso di un vino tratto dall'ultima spremuta delle vinacce dopo la pigiatura, il cosiddetto "vin piccolo", e lo si poteva bere in quantità, se ve n'era, in quanto estremamente annacquato; ma talvolta, in mancanza di questo, a darle un qualche grado, all'acqua si accompagnava un pò di aceto. Infine il caffè si faceva solo per chi era ammalato, come una sorta di medicamento eccezionale; quello del mattino era tratto dai fondi, bolliti e ribolliti in un pentolino da un giorno all'altro, mischiati con l'orzo a dargli maggior sapore. E lo zucchero era alimento di pregio, costoso, che andava usato con estrema moderazione; ancora ho visto, da ragazzo, addolcire questo cosiddetto caffè con una punta di cucchiaino di sale.

Infine l'alimentazione per il contadino era il primo, il più grave problema cui doveva far fronte; e questa alimentazione, perlopiù di ben limitata varietà, e spesso carente degli elementi necessari specie all'organismo di chi era dedito a lavori pesanti, faceva sì che l'uomo fosse indifeso, si trovasse indifeso di fronte alla malattia. Avveniva così che i bambini più gracili, più deboli, meno resistenti, anche per il nutrimento non del tutto appropriato, oltre che per le cure limitate che venivano loro offerte, spesso non reggevano alle prime malattie dell'infanzia; rapidamente si spegnevano. E così avveniva anche per i vecchi; una nutrizione povera, persino insufficiente rendevano spesso il loro organismo incapace di difendersi alle prime offese del freddo invernale spesso intenso; e si spegnevano quasi rassegnati a quello che consideravano un destino inevitabile. Ed a proposito di una simile alimentazione priva spesso di elementi di fondo, si deve pur ricordare che, nei nostri paesi, ancora nei primi decenni del nostro secolo, la pellagra era presente; e talvolta nel volto degli anziani se ne vedevano le tracce.

E fu la grande emigrazione...

Tutti questi erano segni patenti di un'esistenza grama, povera, in cui ogni consumo, ogni uso, ogni acquisto erano calcolati, venivano limitati all'essenziale; in cui sempre era predominante il timore di non riuscire a far fronte alle prime necessità; in cui perciò i periodi di vacanza, gli svaghi, i divertimenti erano limitati e ben modesti; i bambini non godevano di giocattoli acquistati, semmai appena grandicelli se ne facevano qualcuno con gli oggetti più usuali. E su tutti predominavano il lavoro, la necessità di lavorare; i ragazzetti, appena ne fossero in grado, dovevano aiutare i genitori nelle opere dei campi; a nove, dieci anni smettevano di frequentare la scuola, la frequenza alle prime tre classi elementari pareva ai genitori che bastasse; e poi ormai essi erano già abbastanza validi e capaci per affidare loro qualche compito di più facile esecuzione; infine, per quanto gravoso, il lavoro poteva anche presentarsi loro come un gioco; ed il ragazzo se ne inorgoglia sentendosi investito di una responsabilità; godeva di cimentarsi con la fatica per provare le proprie forze, le proprie capacità; di cui anche menava già vanto con i coetanei. E questa infine era soprattutto la sua scuola; nel confronto con la realtà più dura della natura.

A loro volta le bambine, le ragazzette ben presto imparavano ad aiutare la madre nelle faccende domestiche, nel tenere la pulizia della

casa, nella lavatura della biancheria, ed anche nell'eseguire i rammendi, le rappezature nei panni usati dei famigliari. Nelle famiglie, tutti, vecchi e giovani, erano sottoposti e si sottoponevano ad una scrupolosa disciplina di lavoro. Insomma il problema fondamentale era quello di sopravvivere; ed in tal senso i figli, la procreazione dei figli, davano la garanzia di una forza di lavoro, di un aiuto, almeno venturo, e soprattutto i figli maschi; e se questi non c'erano od erano in numero insufficiente anche le donne, anche le ragazze si adattavano ai lavori più duri dei campi e della stalla, piccola o grande che fosse. Anche per questo nelle famiglie contadine i figli erano sempre numerosi; ad ogni coppia ne nascevano dieci, dodici, quindici; e per le madri era un vanto la loro fertilità. Ma raramente tutti i figli nati sopravvivevano ai primi anni; fra loro si compiva una selezione quasi necessaria; solo i più forti sopravvivevano; e già per aver superato questa prima prova dimostravano di essere difesi di fronte alla realtà di un'esistenza tanto cruda, tanto esigente.

Ma ad un certo momento, e precisamente con l'annessione della nostra regione al regno d'Italia, questa condizione divenne rapidamente sempre più grave; parve allora che nei nostri paesi si rendesse impossibile per i contadini la sopravvivenza loro e della famiglia; e fu la grande emigrazione di massa, verso il Brasile come verso l'Argentina, come verso gli Stati Uniti d'America, come anche verso i diversi paesi europei. Era questa un'emigrazione perlopiù maschile, di uomini giovani e validi, i quali si adattavano a qualunque mestiere, anche ai più umili, ai più faticosi, ai più rischiosi, come quello nelle miniere di carbone degli Stati Uniti. Il più spesso avveniva che il giovane capofamiglia, magari sposato da pochi mesi, con la moglie incinta del primo figlio, incerto del proprio avvenire ed incapace di provvedere a quanto riteneva necessario a coloro che erano affidati solo alle sue forze, decidesse di emigrare; e così restava in quei paesi lontani per lunghi mesi, per anni, per i migliori anni della propria vita; pronto ad ogni lavoro, ad ogni impresa, impegnato solo a guadagnare, a risparmiare, e ad inviare a casa, alla moglie, il frutto del proprio guadagno. Di tanto in tanto, - a distanza magari di uno o di due anni, - tornava per breve tempo a casa, vi veniva a conoscere il proprio figlio od i propri figli, e quindi se ne andava per riprendere la sua vita di fatica e di sacrificio; ma almeno, in capo a magari dieci anni di lavoro all'estero era riuscito ad acquistare nel suo paese un campo ed a costruirsi una casa; e poteva infine rimpatriare definitivamente, sentirsi garantite la maturità e la vecchiaia; se pure in termini ben modesti; e nel paese, per questa sua nuova posizione di proprietario, di uomo che non dipendeva da un padrone, aveva acquistato in considerazione, sentiva di godere il rispetto di quanti lo conoscevano. Questo orgoglio lo confermava nella giustezza della propria scelta, finiva col farlo esemplare nel cerchio degli amici e dei famigliari, soprattutto dei propri figli.

Ma, per sopperire alle esigenze della famiglia, per renderne possibile la sopravvivenza, altra emigrazione si verificò per lunghi decenni, e fu quella delle donne, delle ragazze, ancora adolescenti o già in età di marito, le quali si recavano nei centri cittadini più vicini od anche nelle grandi città dell'Italia settentrionale, a servizio di famiglie abbienti; e se al solito l'intera retribuzione mensile appena riscossa veniva inviata a casa dov'era forse attesa ansiosamente, avveniva anche che essa venisse messa da parte dalla giovane per farsene una dote necessaria al matrimonio; poiché perlopiù su nessun altro cespite, su nessun aiuto da parte dei suoi poteva contare. Ed

ancora, per più di mezzo secolo si verificò un'altra emigrazione femminile, ancor più dolorosa; e fu quella delle giovani madri, delle balie, magari al primo figlio, costrette ad abbandonarlo a pochi giorni dalla sua nascita, per recarsi in città, in una famiglia di ricchi, di abbienti, per nutrire il piccolo che vi era nato e la cui madre non voleva sottoporsi alla fatica dell'allattamento; od anche, in qualche caso, non lo poteva per una sua difficile condizione di salute. Ed anche qui era la separazione straziante della giovane donna dal suo nato, che aveva appena veduto, che ancora non aveva imparato a conoscere, cui non poteva accudire, che non poteva nutrire del suo latte, affidato alle mani della madre, della suocera, magari anche del marito, i quali chissà come vi avrebbero provveduto, certo non con l'amore, con la dedizione di cui ella sarebbe stata capace. E poi ecco che, al suo ritorno, in capo magari ad un anno, il figlio non la riconosceva, addirittura la respingeva; e la difficoltà di stabilire un

rapporto di affetto con lui; ed il rimorso che ne nasceva in lei e l'angoscia di cui a difficoltà si liberava; ma poi ecco che di nuovo incinta, di fronte alle difficoltà familiari non ancora superate, a quella risoluzione doveva rassegnarsi altra volta; e la seconda era ancor più grave della prima; ma anche lei si rendeva conto, doveva rendersi conto, magari di fronte all'impotenza, all'incapacità del marito, che altra soluzione, a salvare la famiglia, a nutrire i propri figli, non c'era, ed a questa, per quanto dolorosa, ci si doveva rassegnare. Ma poi anche accadeva che il bambino abbandonato dalla madre alle cure della nonna, male alimentato con il latte di mucca o di capra annacquato, non lo reggesse, lo respingesse e se ne ammalasse ed in breve ne morisse. E magari la madre, lontana, neppure veniva avvertita di quella morte per timore che la disperazione le facesse perdere il latte, e con esso il guadagno; le si mentiva, le si scriveva che il bambino stava bene e cresceva; ed ella solo al rientro apprendeva la dolorosa verità e ne restava sgomenta, disperata; poiché il suo sacrificio risultava nullo, dato che esso non era valso neppure a salvare colui per il quale si era sacrificata.

Ed in ancor più dolorosa situazione si ritrovava colei che, annunciata la perdita del bambino, improvvisamente perdeva il latte, e con esso il posto e la remunerazione, e rientrava in casa e malediva la propria scelta, la propria decisione che le aveva fatto sacrificare quanto di più caro aveva senza per questo aver nulla ottenuto, nulla aver avuto che almeno la compensasse per una parte di ciò di cui era stata o si era privata.

Ora è necessario a questo punto tener presente che una tale esistenza, sotto il segno di un lavoro duro, faticoso, il quale occupava l'intera giornata, e che non veniva compensato da nessun agio, da nessun svago, per il quale il contadino non era neppure sostenuto da un'alimentazione appropriata e sufficiente, che in

nessun modo era remunerato per quanto rendeva; si svolgeva connotata tutta da un principio di fondo di ristrettezze e di sacrifici, anche di umiliazioni; insomma l'esistenza del contadino qui da noi, nei nostri paesi era un'esistenza di povertà, se non addirittura di miseria. Ed una tale condizione, la quale comprendeva, più o meno, di gran lunga la più gran parte della popolazione, è durata secoli, si è conformata in costume, ha condizionato il ritmo di ogni giornata, di ogni annata, ed ha condizionato gli uomini e le donne sin dal loro nascere, con il carattere dell'ineluttabile. Anche le modeste, le piccole conquiste che venivano fatte con il lavoro dell'emigrante all'estero o della balia in città, avevano un carattere aleatorio, non davano mai il senso di un possibile diverso destino; al più davano a chi se ne avvantaggiava il senso di una garantita sopravvivenza. Ed in ogni modo norma del contadino, del lavoratore restava, ed ineluttabile, quella del calcolare con attenzione ogni proprio passo, ogni propria azione, del respingere ogni illusione, ogni invito a presumere di sé e delle proprie possibilità; perché anche il più piccolo errore avrebbe potuto portare ad un fallimento, a turbare anche definitivamente un equilibrio sempre pericolante, sempre minacciato. Ed a questa norma ben presto doveva sottomettersi, essa doveva essere accettata anche dal giovane che cresceva in sé un'ansia di vita, di esprimersi, di fare; la convinzione delle proprie capacità, dei propri mezzi; perché ben presto anche per lui progetti ed attese e speranze venivano frustrati, anche lui doveva sottomettersi a quella realtà che a tutti si imponeva, finiva con l'imporsi.

E questa condizione, questa norma e questo costume sono durati, si sono protratti sino a tempi non molto lontani, perlomeno sino alla caduta del fascismo; i contadini più anziani, i nonni, i padri dei giovani d'oggi li hanno sperimentati per una parte più o meno lunga della loro esistenza; solo i giovani ne sono stati esenti, li hanno conosciuti soltanto attraverso il racconto degli anziani. Difatti sia con l'intensa industrializzazione del paese, con il crearsi di nuovi posti di lavoro nei grandi centri industriali, ma anche qui da noi per le molte e diverse attività che vi sono sorte, sia con la riapertura delle frontiere, con l'emigrazione nei più ricchi paesi europei, ma anche oltre oceano, nel Canada come nell'Australia; sia con le grandi opere avviate da imprese italiane in Africa come in Asia, si può dire che la più gran parte dei giovani di famiglia contadina hanno lasciato il mestiere dei padri; i più giovani, i più coraggiosi, i più capaci di iniziativa se ne sono andati, si sono trasformati in operai e quindi si sono anche differenziati dai genitori, si sono sottratti alla loro norma, al loro ritmo di vita, al loro costume.

Il ritorno dell'emigrante

Ora molti di questi emigranti, per le ferie, durante l'estate, tornano dai paesi europei dove risiedono, dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio, talvolta anche da paesi dell'oltreoceano, per un soggiorno di quindici giorni, anche di un mese; o tornano dalle grandi città industriali dell'Italia settentrionale. Arrivano in automobile, con la moglie, con i figlioli, e sono vestiti civilmente, alla moda, anche se senza ostentazione, ma a testimonianza di un agio conquistato, di una promozione sociale raggiunta; taluno di loro, giovane ancora, alle sue prime esperienze all'estero, già nel suo modo di gestire, di camminare, di parlare e di presentarsi testimonia un nuovo modo di essere; come liberato da una costrizione, da un pesante condizionamento, padrone di sé, delle proprie decisioni; con la capacità di disporre completamente di sé, del proprio tempo, delle proprie scelte; senza più la preoccupazione assillante del domani, di una propria incapacità a far fronte alle difficoltà della vita. Li incontra al mercato, nei negozi di abbigliamento, magari anche nelle oreficerie invogliati dall'acquisto dell'oggetto di moda, costoso, anche vistoso; per sé, per la moglie, od anche per i figli. Ed anzitutto la scelta di quel capo di vestiario o di quell'oggetto prezioso e tutto il cerimoniale dell'acquisto mettono in evidenza una loro nuova capacità di guadagno e quindi di spesa; ora essi infine si sentono alla pari con quanti da sempre hanno dovuto considerare a loro superiori, dai quali erano dipesi i loro genitori ed anch'essi nella loro adolescenza; che allora consideravano come diversi, depositari troppo lontani, di una superiorità inattingibile; ed ecco che ora, almeno in questo fattisi simili a loro, possono acquistare e possedere quel che mai avevano potuto acquistare, che mai avevano posseduto; un oggetto persino inutile, di ornamento per la moglie, o per la fidanzata, a proclamare il proprio successo, la propria promozione sociale. E sul prezzo non discutono, lo accettano quasi di un subito, come di chi possiede sì il denaro, ed è stato sì frutto di lavoro e di fatica, ma quasi lo disprezza. lo può buttare; e semmai sono proprio la moglie o la fidanzata a muovere qualche obiezione, a porre delle riserve, subito superate però; che anzi rendono più decisa la scelta, quasi a mettere più in evidenza una generosità, una capacità di impegno; garanzia anche di un avvenire sicuro, di una conquistata autonomia, esente da dubbi e da timori.

Ed anche con questo gesto, con questo operare, il giovane riscatta non anni ma secoli di una vicenda che era stata dei suoi genitori, dei suoi nonni, e su e su dei suoi bisavoli, delle lunghe generazioni che lo hanno preceduto; conclude un periodo e ne inizia un altro; per lui, ed ancora più per i suoi figli, l'esistenza deve essere diversa, assolutamente diversa da quella che era stata nel passato per la sua gente; da quella condizione, da quella norma, anche da quel costume egli si sente e si proclama lontano.

Ma questo non è che un segno di una nuova acquisizione, di una nuova convinzione di sé, di una nuova fiducia in sé; ed altri ve ne sono di anche maggior valore e significato; è proprio un nuovo modo di vivere, di disporre della propria giornata che distingue dagli anziani questi giovani, i quali si incontrano con i vecchi amici, con i coetanei, con la gente del paese che nel paese è rimasta avendovi trovato una qualche possibilità di vita e di lavoro; ed all'osteria ecco il reciproco informarsi degli eventi dell'ultimo anno, delle vicende attraverso le quali gli uni e gli altri sono passati; e l'emigrante parla del proprio lavoro, delle difficoltà che ha incontrato ed affrontato nel paese straniero di cui non conosceva la lingua ed il costume; di come le ha superate, di come si è fatto stimare ed apprezzare da chi lo ha assunto nella fabbrica, nell'impresa; di come pian piano è riuscito ad ambientarsi, anche a farsi degli amici; e poi ecco ch'egli espone i propri progetti per l'avvenire, confida le proprie aspirazioni; ed ecco che, sulla sua via, nel contesto del paese si immettono o si confermano una diversa, una nuova dimensione del modo di vivere e di concepire la vita; e non solo nuove prospettive e nuove possibilità, ma un nuovo modo di muoversi e di comportarsi nei confronti degli altri, di chiunque altro; per cui pare che a nessuno ormai sia negato o possa essere negato di raggiungere qualunque meta, qualunque risultato. Ed ecco, come modesta testimonianza di tale ordine di esistenza, le gite in automobile con l'intera famiglia; poiché tutti ormai hanno da tempo l'automobile; ed a loro si accompagnano anche

i famigliari anziani, sorpresi e compiaciuti di quello che per loro è uno svago cui non sono soliti; ed ecco il pranzo in trattoria il mezzogiorno o la sera, a conclusione di una giornata di piena vacanza, a confermare e sottolineare quella loro nuova dimensione.

Pertanto questa loro presenza costituisce per tutti i paesani una sollecitazione, la quale si unisce a quella che loro è giunta e giunge dalla città, ogni volta che vi si rechino; cosicchè, per questi esempi stimolanti, se pure lentamente, il costume del paese va cambiando; ed ormai non solo i giovani ma anche gli anziani nel vestire non si differenziano di troppo dagli abitanti della città; tanto che l'estate, nei campi, quanti ancora si dedicano, magari soltanto occasionalmente, agli interventi più urgenti come la falciatura e la raccolta dell'erba, sotto il sole pieno lavorano con un abbigliamento succinto; in calzoncini corti ed a torso nudo i maschi, e le donne, se giovani, pure in calzoncini e con magliette o camicette scollate e sbracciate; quasi a sfida di vecchi pregiudizi. Ed anche per loro la prima aspirazione è quella di possedere l'automobile, e sia pure un'utilitaria di seconda mano, vecchia e continuamente esigente riparazioni; od almeno una motocicletta; e l'uno o l'altra necessarie si talvolta per recarsi al lavoro ma usate con maggior godimento nei giorni festivi per gite e svaghi nei centri cittadini vicini e lontani. Ed evidentemente i giovani, le giovani generazioni di figli di contadini, i quali hanno lasciato l'attività dei padri operando nell'industria o nel commercio, hanno accettato le proposte e le offerte della civiltà dei consumi, attirati e disponibili anche di fronte ai più facili vantaggi ch'essa ostenta, e la accettano anche nella sua dimensione più vistosa ed anche dispendiosa; disponibili anche alle sue suggestioni più banali, più illusorie; lontani ormai ed ignari di quell'abito di sacrificio, di severità, di accettazione di un destino duro e crudele che improntava l'esistenza dei loro padri, dei loro progenitori. Ma noi, in questo loro atteggiamento, in questo loro comportamento, in questa che può parere persino la regola prima cui si conformano dobbiamo cogliere anzitutto e soprattutto il gusto anche ingenuo, ma urgente e persino clamoroso di affermare la propria presenza, di godersi la vita, e sia pure nella sua dimensione più facile, più vistosa; di affrontare la realtà con una loro capacità di iniziativa, di incidenza in essa, di poterla condizionare e costringere secondo la propria volontà e le proprie esigenze; ma ancor più dobbiamo vedere in questo loro atteggiamento l'affermazione appunto di un riscatto; non più succubi costretti e rassegnati, ma padroni ormai dei mezzi per destreggiarsi nell'alterna vicenda della vita, per muoversi agevolmente in essa.

Vecchio e nuovo nel solco di una lacerazione

Potrebbe sembrare che la concezione sottesa a tale modo di vivere, a tale abitudine di vita sia decisamente in antitesi con la vecchia, significhi il ripudio deciso della tradizione, del costume sui quali si erano improntati ogni momento, ogni atto dei genitori e dei progenitori; e che pertanto, per quello che non può non apparire un mutamento radicale, si giunga a condannare quella tradizione e quel costume che infine significavano il sacrificio di quanto l'uomo ha in sé di più vitale, di più coraggioso, per un mito oggi che non ha più nessuna credibilità. Ed ecco per questa via anche un sintomo che può apparire indicativo; difatti nei modi, nel comportamento di queste giovani generazioni vediamo la ricerca di distinguersi da quelli cui si erano conformati da giovani, sempre sotto il segno dell'impaccio, della rozzezza; e così ecco anche la tendenza a cancellare dalla propria famiglia, con i propri figli, l'uso del dialetto; quasi sentendo con tale scelta di rispondere ad una necessità, di immettere i giovani sin da bambini in un mondo, in una società che appartiene anche a loro; sentendo che già l'uso della lingua, per quanto limitato, per quanto con la remora di una elementarità, di una goffaggine proprie di chi ne ha pratica troppo recente e forzata, ha il significato di una acculturazione; e quindi di una promozione sociale.

Ma a questo punto dobbiamo tener conto di un altro fatto, e questo estremamente importante e significativo. Poiché ancor oggi, al di là delle mutazioni che distinguono l'esistenza ed il comportamento di queste nuove generazioni, delle loro famiglie, resta in loro un principio, già ben presente in tutti coloro che li hanno preceduti, cui non possono sottrarsi, cui si attengono quasi senza eccezioni. Difatti

si può dire non ci sia emigrante, per quanto stabilitosi con la famiglia in un paese straniero od in un centro industriale dell'alta Italia, per quanto deciso a continuarvi il proprio lavoro, la propria attività; il quale non si proponga di conservare e di riattare l'abitazione lasciata dai genitori nel suo paese di origine o di edificarne una nuova; e quindi di acquistare, se già non lo possiede, il terreno necessario nel luogo da lui preferito ed in dimensioni tali da lasciare intorno al nuovo fabbricato lo spazio per una corte, per un giardino, per un orto. E ne affida la ristrutturazione o la progettazione ad un geometra, ad un architetto; e l'esecuzione dei lavori ad una piccola impresa del luogo, ad operai dei quali egli ben conosce le capacità e l'onestà; a magari in tale opera si impegna per anni, e ne segue lo svolgimento durante i giorni della sua vacanza estiva; sino al compimento; sino a che nell'abitazione rinnovata o nuova può entrare e di essa godere con la famiglia. Ed ecco che, nei nostri paesi, anche in quelli situati nelle zone più lontane dalla città, in collina od in mezza montagna, le vecchie case sono state riattate od anche ampliate e le facciate sono state intonacate e dipinte o ridipinte con colori vivaci, e lungo le strade di accesso ai paesi sono sorte villette, moderne di progettazione e di fattura, con qualche estro di civetteria a sottolinearne la modernità, persino con una appena accennata volontà di ostentazione; e tutte, le nuove abitazioni e le vecchie riattate, godono di ogni comodità, hanno l'autorimessa e l'impianto di riscaldamento, e magari i servizi igienici ad ogni piano; e la cucina, non più delle dimensioni di quelle di un tempo, lascia lo spazio all'attigua stanza dove la famiglia prende i pasti, ed una stanza per il soggiorno ha l'aspetto del salotto; e quindi, ecco che, più o meno rapidamente, a seconda delle possibilità di guadagno e di risparmio, la casa viene arredata con mobili moderni, ed uno dei primi acquisti è quello di un apparecchio televisivo a colori; e sui pavimenti dell'una e dell'altra stanza vengono stesi dei tappeti; e nella vetrina della credenza sono in mostra i servizi di piatti e di bicchieri, e sui tavoli vi sono i portacenieri e soprammobili ad ornamento, ed alle pareti sono appesi dei quadri, od almeno delle riproduzioni; mentre in cucina od in uno stanzino a ciò destinato sono alloggiati gli elettrodomestici, il frigorifero con il congelatore e la lavabiancheria.

E l'abitazione ha un aspetto confortevole, lindo, allegro, né vi manca lo spazio così da soddisfare ad ogni esigenza, ad ogni eventualità.

Qui, nella nuova abitazione o nella vecchia rinnovata, l'emigrante ritorna con la famiglia nei periodi di ferie, e soprattutto ha deciso di ritornare appena raggiunta l'età del pensionamento; per morirvi; con la moglie; e ciò anche se i figli, i quali ormai si sono sistemati in quella che è divenuta la loro città di adozione, e sia in Italia che all'estero, solo per breve soggiorno, solo di quando in quando vi raggiungano i genitori; ma a questi il più spesso, per periodi più o meno lunghi, vengono affidati i nipoti; i quali vi crescono, vi godono vacanze di libertà, e nella frequentazione e nei giochi con i loro coetanei del paese vi apprendono il dialetto; ed i nonni li guardano crescere con orgoglio e con commozione, confrontando alla loro la propria infanzia, anche se lontana nel ricordo.

Ed ecco che, proprio attraverso questo ritorno, attraverso questo reinserimento, attraverso questa parabola di un'esistenza, ci si rivela, nei suoi termini più segreti, un profondo travaglio, una vicenda che ha termini anche di sofferenza. Difatti questo approdo definitivo, il quale evidentemente è stato a lungo nutrito, coltivato ed atteso, nel segreto della propria coscienza, dall'emigrante, resta ad indicare da quale lacerazione, da quale strazio siano stati contrassegnati la partenza, l'abbandono del paese, della pratica, del costume, dei rapporti umani che il paese offriva, nei quali l'emigrante era cresciuto e si era formato; uno strazio che neppure la conquista di uno stato migliore, che neppure la promozione sociale hanno potuto compensare, cancellare. E si pensi a tutta l'esistenza, alla lunga esistenza, di decenni e decenni, in città, nel nostro paese od in paese straniero, consumata in attesa dell'anzianità, della vecchiaia; all'insegna di quel ritorno; come se l'emigrante badasse a buttar via i più begli anni della propria esistenza, della giovinezza e della maturità, ansioso che gli passassero di fretta, che si consumassero quasi senza lasciare traccia, in attesa di quell'approdo. Così infine, - se pure con altro aspetto, con minore pena e fatica, anche con il conforto dei sentimenti famigliari soddisfatti, in quanto il nuovo emigrante non è stato costretto a lasciare la moglie, i figli, ma li ha

avuti sempre con sé, - egli ha ripetuto la vicenda che era stata di suo padre o di suo nonno; si è dovuto estraniare da quello che era il suo ambiente naturale per poter sopravvivere e vi è tornato come a soddisfare una promessa, ad adempiere ad un voto quando ormai a quel luogo, a quell'ambiente nulla più poteva portare, solo a risuscitare in esso i vecchi ricordi, infine a ritrovare appieno il proprio equilibrio, a riconoscersi appieno per quello che è, che sempre ha inteso essere.

Così, soprattutto per l'iniziativa e sull'esempio degli emigranti, l'aspetto dei vecchi paesi è mutato, ne è cambiato il colore; quel grigio della pietra neppure intonacata o dell'intonaco grezzo che vi predominava ora è stato quasi completamente cancellato; e nel verde della campagna il paese si inserisce con tinte più accese ed infine festose.

Ma vi è altro luogo, altro elemento del paese che è profondamente cambiato, oltre che essersi sempre più ingrandito, esteso; ed è il cimitero. Un tempo questi cimiteri di paese, di maggiore o minore dimensione avevano un aspetto estremamente modesto; specie in quelli di minori dimensioni, appartenenti ai paesi più piccoli della collina o della mezza montagna, ben poche erano le tombe contrassegnate da un segno distinto e più vistoso che non fosse la semplice croce di legno in capo ad un tumulo di terra appena composto sulla dimensione della salma; e neppure si presentava la necessità di aggiungere nuovo spazio a quello vecchio, di sempre, recintato dal muro, in quanto, dopo un periodo prestabilito di qualche decennio, la salma veniva esumata ed i poveri resti di ossa venivano accumulati, uniti a quelli che li avevano preceduti, in un'apposita cella sita accanto alla chiesetta che su quel luogo sacro domina con discrezione. Ora quasi tutti i cimiteri dei paesi risultano ingranditi, il vecchio muro è stato abbattuto per un suo lato e nuovo spazio gli è stato aggiunto; oppure su di un lato di esso è stata eretta una costruzione di celle a più piani, l'una accanto all'altra, una fila sopra l'altra; a tutta la costruzione è ricoperta di marmo, ciascuna cella porta inciso sulla lapide il nome di chi vi è stato sepolto con le date della nascita e della morte, la più parte con la fotografia di lui in smalto, e spesso ne sporge un piccolo braccio di metallo che regge un vaso ove viene rinnovato l'omaggio di un fiore. Ma il cambiamento più radicale e subito evidente è proprio quello delle tombe che occupano lo spazio a terra; dove i cumuli privi di una pietra, di un segno che non fosse la croce di legno sono quasi completamente scomparsi per lasciare il posto a tombe anch'esse di marmo, bianco per lo più, ed a capo di ciascuna spesso vi è una testata che reca oltre all'immagine, alla fotografia del defunto, sotto le date estreme della sua esistenza, una breve frase di compianto e di ricordo; ma anche frequente è la presenza di un piccolo monumento, di una croce scolpita o di altra figurazione ad esprimere il cordoglio dei sopravvissuti od a connotare quello che è stato il carattere, l'elemento saliente di esso in colui che hanno perduto.

E tutti questi cimiteri, a confronto di quel che erano un tempo, stanno ad indicare, a sottolineare, più che un'accentuazione, più che una crescita dei sentimenti famigliari di affetto e di sofferenza per il congiunto scomparso, la nuova possibilità economica dei sopravvissuti di dare ad essi un'espressione più esplicita; ma infine anche testimoniano l'esigenza di porsi alla pari con gli altri, in una sorta di rivalità con loro, di dare i segni anche esteriori del proprio culto, della propria sempre viva memoria dei propri ascendenti, per non essere tacciati di incuria o di trascuratezza, e magari anche per porre in evidenza il cammino che si è percorso dall'una all'altra generazione, la promozione sociale di cui si è stati protagonisti rispetto al passato, anche a tempi non lontani.

Radici non perdute, una voglia di comunità

Ora, se consideriamo la vicenda di questi nostri paesi, ed in particolare modo appunto di quelli di collina e di mezza montagna, durante gli ultimi quarant'anni, se ci risulta patente il fatto che essi in questo periodo hanno visto migliorare la loro condizione, se perlomeno le strade che vi conducono sono state rese più accessibili ed anche sono state perlomeno asfaltate; se essi sono stati dotati di un acquedotto

che soddisfa ad ogni loro bisogno; se in quasi tutti i capoluoghi dei comuni è sorto il nuovo fabbricato della scuola media dell'obbligo, alla quale spesso si sono accompagnati quello di una palestra e talvolta anche un campo sportivo; resta il fatto che, proprio da quarant'anni in qua essi hanno visto diminuita in misura notevole e talvolta addirittura dimezzata la propria popolazione; pare quasi che in essi il fenomeno del miglicramento delle condizioni di vita e quello dello spopolamento si siano accompagnati secondo una cadenza parallela e che a prima vista ci appare contraddittoria; ma quel che più è grave per questi paesi si è il fatto che essi ora sono perlomeno abitati da persone anziane e da vecchi; che in essi le nascite sono infrequenti; tanto che le scuole elementari già esistenti in ciascuno di essi, via via vengono chiuse per mancanza di scolari; difatti è meno costoso per lo stato e per le amministrazioni comunali far trasportare ogni giorno i pochi che abitano nei paesi della periferia in un'unica scuola centrale; così accade che in molti di questi paesi durante gran parte dell'anno molte abitazioni restino disabitate; con le porte, con le imposte sbarrate: qualcuna anche, spentisi i proprietari, lontani e disamorati i loro eredi, viene messa in vendita; talora acquista da gente della pianura, per goderne durante la villeggiatura; ma anche in tal caso per breve periodo.

Pare così che lentamente ma con un corso irreversibile questi paesi vadano morendo; e tale fenomeno se da noi si prospetta come non imminente, in altre regioni, in altri luoghi ormai si è compiuto; in talune zone delle Alpi e dell'Appennino i paesi, i borghi di montagna abbandonati, completamente privi di abitanti, non sono infrequenti; e lentamente le case abbandonate diventano macerie, irrecuperabili; e quindi anche i campi, i prati, gli orti di cui quelle piccole comunità vivevano, non più coltivati, si inselvaticiscono. Accade come se qui ormai la vita non potesse più trovare alimento, non potesse più allignare; come se l'uomo ne fosse respinto, come se egli ripudiasse definitivamente, con astio e rancore, un luogo che gli è stato solo fonte di fatiche mal retribuite, di pena e di logoramento.

Eppure questa che può anche apparire una pur lenta agonia ha dei risvolti che vi si oppongono, che vi contastano. E difatti ecco che dei giovani nati in paesi di montagna, divenuti operai, assunti in fabbriche site più in basso, in zone più accessibili, inserite nel sistema viario più facilmente percorribile, vi si recano la mattina e ne ritornano la sera, magari superando una distanza notevole di venti, di trenta chilometri, e ciò non solo in quanto nel paese hanno un'abitazione propria, nella quale risiedono con la famiglia, ma per una scelta ben precisa, per una scelta di vita, di un certo modo di vivere. Ed ancora, se ben guardiamo, dobbiamo prendere atto che, appena si presenti ad una comunità di paese una nuova possibilità, appena le si offra una iniziativa di lavoro e di guadagno, come quella di una stalla sociale, essa vi risponde, e se ne sobbarca anche il peso, e accetta anche il rischio; decisa a farvi fronte se appena consideri le proprie forze capaci di superarlo. Ed ancora vediamo che in queste comunità vi è un profondo legame che le tiene unite, un costume che le fa solidali, vi è persino un orgoglio della loro storia, delle loro tradizioni che si manifesta in occasioni periodiche.

Ed ecco la festa del santo patrono, la quale ogni anno si arricchisce di nuove iniziative e ad un certo momento mobilita l'intera popolazione; e sulla via principale del paese, alla sua entrata ed all'uscita si erigono degli archi ornati di fronde e di decorazioni, ed anche le case del paese, od almeno il centro di esso, sono addobbati; e nella piazza per almeno un paio di giorni i banchetti dei venditori si affollano; e la gente si veste dei panni migliori ed un'aria festiva investe tutti; e vi si invita la banda di un paese vicino a segnare il culmine della giornata, ad improntarne il tono; e tutti i paesani appaiono concordi in un'impresa che deve distinguerli dagli altri, che deve rivaleggiare con gli altri paesi circconvicini; e gode di poter vantare la maggiore affluenza di forestieri, di villeggianti; quando la festa cada in periodo estivo, di ferie.

Ma altre feste a queste si accompagnano od anche si sostituiscono; e per anni sono state, ed in parte sono ancora, le cosiddette "Feste dell'Unità", organizzate dai militanti del partito comunista all'insegna del loro giornale. Ed anche queste hanno avuto ed hanno successo per essere riuscite a mobilitare una buona parte degli abitanti di uno o di altro paese, ed in special modo i giovani, con giochi, con pranzi allestiti all'aperto, con spettacoli, con dibattiti ed anche con comizi di specifica impronta politica. Ma è caratteristico che, con il passare

degli anni, queste feste siano andate sempre più spolticizzandosi; anche se esse erano preparate e gestite da persone che politicamente erano ben qualificate e come tali si qualificavano, a loro si accompagnavano il più spesso altri lontani da qualunque militanza; cosicché esse infine si presentavano come dei momenti di convegno di tutti gli abitanti del paese e di quelli vicini, per la loro migliore riuscita tutti si sentivano impegnati, tutti infine ne godevano. Ed ancora ecco che, in questi ultimi anni, forse proprio seguendo l'esempio delle "Feste dell'Unità" e quasi allargandone il contesto, in molti paesi, durante l'estate, sono state promosse ed organizzate delle feste senza nessuna qualificazione politica le quali coinvolgono l'intera popolazione con programmi ed iniziative ormai rispondenti, più o meno, ad un modello affermato.

Sono questi eventi e manifestazioni che da un lato testimoniano un'aspirazione, un costume nei quali pare esprimersi una caratteristica propensione di questo nostro momento, appunto di quella che si suol definire la civiltà dei consumi; una volontà di vacanza, di svago, di divertimento, anche di spensieratezza; ma esse mettono in evidenza anche un'altra aspirazione, un'altra tendenza, addirittura un'altra necessità, le quali vanno sempre più delineandosi come determinanti; e sono quelle della ricerca della solidarietà, di un terreno sul quale ci si possa incontrare, che possa far trovare tutti concordi; anche se ancora i termini, gli elementi costitutivi di un tale sentimento non siano chiari, non possano essere definiti, anche se nessuno sappia ancora esprimere esplicitamente tale proprio moto. E pertanto, in questo moto, in questo sentimento, ecco che il vecchio si riallaccia al nuovo e sono presenti anche un orgoglio, la tendenza a sentirsi come comunità, a distinguersi ed a qualificarsi, a rivendicare un proprio posto, una propria dimensione distinta dalle altre; infine anche la ricerca, il tentativo di una scelta, di una direzione; addirittura di un modo di esistenza nuovo, capace di superare ogni esperienza ormai scontata.

L'uomo con l'uomo, l'uomo con la natura Alla ricerca di una quotidianità perduta

Sono pur questi, nella loro pur modestia, nella loro occasionalità e nella loro labilità, segni di una disponibilità e di una possibilità presenti ed urgenti nella gente di questi nostri paesi, negli anziani ma soprattutto nei giovani; e sono segni di una incontenibile esigenza di vita, di trovare il modo giusto per poter affermarla ed attuarla. Evidentemente in questa loro aspirazione, in questa loro attesa i giovani, gli abitanti dei paesi non sono incoraggiati, non sono aiutati; più che non avvenga per i loro coetanei, per quanti abitano nelle città, la loro ricerca di un lavoro, la loro iniziativa per svolgere una qualunque attività trovano ostacoli scoraggianti, nel contesto della popolazione del nostro paese essi sentono di essere svantaggiati, di contar meno di coloro i quali in città dispongono di mezzi e di strumenti di cui essi sono privi. Così, rapidamente o lentamente, il loro slancio, la loro resistenza si logorano, vengono stroncati; per sopravvivere essi dovranno rassegnarsi, adattarsi ad inserire la propria esistenza in un ritmo, in una condizione che non solo li staccherano, li allontanano dal loro ambiente, dal mondo in cui sono cresciuti e si sono formati, ma che male utilizzeranno le loro capacità; che magari anche finiranno con l'alterare, con il degradare il costume nel quale sono cresciuti, frutto di una lunga educazione. Certo si è che, se pure essi non riusciranno a realizzare quanto si proponevano, in qualunque ambiente siano portati ad operare, qualunque siano la professione, il mestiere che loro si sono offerti, essi sapranno far fronte alle difficoltà che si presenteranno loro obbedendo a quei principi di autodisciplina, di resistenza, di tenace applicazione che hanno improntato, cui si è conformata la loro personalità, come già quella dei loro padri, dei loro nonni; conforme l'ambiente in cui sono nati e cresciuti, in risposta ad esso.

Ma oggi, in questi tempi in cui la civiltà industrializzata ad un livello sempre più intenso offre possibilità ed al tempo stesso presenta problemi dai quali sino a poco tempo fa eravamo ben lontani, proprio nei confronti di una simile condizione viene ad esemplarsi e ad esasperarsi quella che è la condizione di noi tutti; in qualunque ambiente si sia cresciuti e ci sia formati, in qualunque ambiente operiamo. Difatti tutti vagamente sentiamo la necessità di vivere e di

operare in un ambiente in cui il confronto dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con la natura sia quotidiano, si nutra di esperienze quotidiane, ed al tempo stesso sia fondato su di una piena conoscenza, su di un reciproco scambio, nel profondo e convinto rispetto l'uno dell'altro.

Quando l'emigrante, dopo decenni di lavoro all'estero, ritornava al paese per morirvi; quando la donna, recatasi in servizio presso qualche famiglia di città, rinunciava anche ad un posto remunerativo per tornare a casa ad un'esistenza forse ancor più dura e sacrificata; con la convinzione che quel clima non le si confacesse; attraverso loro si esprimevano sì la necessità di recuperare la dimensione della loro infanzia ed adolescenza, la fedeltà alla loro origine, ai luoghi della loro origine come per sentirsi in essi difesi e protetti; ma si esprimeva ancor più la necessità di vivere in un ambiente in cui i rapporti umani hanno una consistenza, si fondano su di una certezza che altrove, nella grande città, non sono possibili; o dove perlomeno sono molto più difficili. Certo, nei paesi, in qualunque paese, come in qualunque comunità umana, gli uomini possono essere divisi ed anche ostili tra loro, per invidie, per gelosie, per rancori, per antipatie; possono contrastare l'uno con l'altro per interessi o semplicemente per una rivalità di sentimenti o di mestiere; e certamente anche tali sentimenti nel piccolo ambiente del paese possono essere esasperati; ed anche la condizione sociale dei paesani, le loro difficoltà economiche, le loro necessità dell'esistere possono esasperarle. Resta però il fatto che in una piccola comunità paesana, dove tutti si conoscono, e dove sempre le vicende di ognuno sono ben note, e di un subito, a chiunque altro; la reciproca conoscenza fa sì che si stabilisca fra tutti un rapporto ben chiaro, ben consistente; infine lontano da equivoci. Qui l'uomo si misura sull'uomo, e sia pure sull'avversario od almeno su colui dal quale ci si differenzia. E qui pure il contatto con la natura, il rapporto con la natura, e non solo di chi vi lavora, di chi opera nei campi o nei boschi, ma anche di chi vivendoci continuamente segue il ritmo e della natura e del lavoro dell'uomo in essa, danno quasi di necessità, un senso di equilibrio, di pacatezza, di accettazione della realtà quale è sempre stata e quale ancora è, in tutti i suoi risvolti, in tutte le sue alterne vicende; il che aiuta ciascuno a ritrovarsi nella più giusta dimensione, di sé e degli altri; se appena una simile condizione sia sostenuta, sia favorita da una concreta possibilità di esistenza; senza che l'individuo sia costretto a fatiche disumane, a sacrifici superiori alla sua capacità di resistenza.

Ma, a questo punto di una disamina intesa a porci davanti ad un campione limitato di società umana, di cui ci paiono ben conosciuti tutti gli elementi costitutivi, la storia, i limiti ed i confini nella loro più piena evidenza, non può non presentarsi, e con prepotenza, con urgenza, un interrogativo cui in qualche modo dobbiamo rispondere, che perlomeno dobbiamo tener presente; se appena si voglia sentire l'uomo, e l'uomo di qualunque età, come depositario di un patrimonio, di una sua ricchezza che lo proiettino sempre al di fuori di sé, di quello che è, di quello che ha, di cui dispone; per crescere, per svolgersi; in uno od in altro senso; per giustificare, anche e soprattutto a se stesso, la propria presenza, il proprio essere vivo.

E qui dobbiamo dire che questi nostri paesi ci si sono sinora presentati, e tali sono stati, come un'immagine statica, ferma, sicura nella sua definizione, anche se in un'accezione positiva. Anche se li sentiamo come un rifugio, non possiamo non avvertire ch'essi sinora si sono offerti e si offrono in tal senso per chi nulla ormai più si aspetta dalla vita, per chi ha fatto il punto di essa, almeno per sé; infine per chi ha rinunciato e si è fermato, nel corso del suo cammino; perchè ha consumato, ha esaurito le sue forze, le sue più vive forze, e da sé non può ricavare, non può attendersi di ricavare, qualcos'altro; o perchè ha capito che, qualunque sia il suo impegno, qualunque sia la sua volontà di fare, la sua battaglia con la realtà, con questa realtà e con qualunque realtà, è perduta. Ed ecco perchè questi nostri paesi stanno diventando paesi di vecchi, di uomini che attendono la morte, che sentono come esaurita, e magari nel modo migliore, la ventura della loro esistenza. E così tutto il contesto di questi paesi, appunto nella sua staticità, nella sua immobilità, ci appare porsi ai limiti dell'esasperazione; come avviene appunto là dove l'ambiente, la realtà non offrano via di uscita, non mettano a disposizione nuove possibilità; là appunto dove l'uomo rientra nella natura, o meglio nella concezione più scontata della natura come forza decisamente ed

inevitabilmente ripetitiva, cui l'uomo deve confrontarsi, dalla quale apprendere una lezione severa; per superare, addirittura per cancellare da sé, ogni vana illusione, ogni aspirazione non controllata sui fatti, sulla più concreta esperienza.

*La volontà di esprimersi, di realizzarsi
nell'ambiente in cui si nasce, si cresce
e meglio si conosce*

Eppure proprio anche qui abbiamo colto, si sono imposti alla nostra attenzione, fenomeni, manifestazioni, modi, accenti, di giovani ed anche di non più giovani; nei quali si esprimono una fonda insoddisfazione, una scontentezza, una esigenza di ricerca, di superare la propria condizione, anche se essa possa apparentemente soddisfarli; anche se essa possa offrire loro quel che mai avevano avuto i loro genitori e neppure loro nella loro prima giovinezza. Poichè ad un certo momento, e coloro che vi abitano e che sempre vi hanno abitato, che vi sono ritornati dopo lunga assenza, ed anche coloro che se ne sono andati e vi ritornano di tanto in tanto; ma infine anche coloro che più non vi tornano; non possono superare e risolvere quella che è una loro profonda frattura intima; sentono di non essere mai riusciti ad incidere profondamente nel contesto della comunità in cui sono nati, così da comunicarle l'impulso, la forza di cui erano depositari, di cui in parte ancora lo sono; di non essere riusciti a coinvolgere quella piccola comunità che ben conoscono in tutti i suoi termini ed in tutte le sue possibilità in quella ansiosa volontà di rinnovamento di cui essi, perlomeno ad un certo momento, si sono sentiti portatori. E ciò non in quanto nel paese non esistano vivi fermenti, attese ed aspirazioni; ma in quanto ad esso nei suoi termini, nelle sue capacità attuali non si offrono le possibilità concrete per uno sviluppo, per un'innovazione, per una crescita in qualunque senso, per affermare insomma una sua fisionomia, una sua scelta, un suo essere che lo distingua, che gli dia la dignità dell'espressione.

Ed ecco che oggi una tale condizione dovrebbe essere possibile, dovrebbe potersi realizzare, e non solo per coloro che nei paesi sono nati ed abitano, molto più che per il passato. Anzitutto la civiltà moderna, le moderne tecnologie rendono possibile un vivere civile anche in zone considerate un tempo lontane da ogni possibilità di agi, o addirittura impervie ad ogni modo di civiltà; in secondo luogo ecco che la moderna ricerca che ha investito anche l'agricoltura rende possibile lo sfruttamento della terra con colture adeguate più che non fosse possibile non molti anni orsono.

E qui, per difendere e ricostituire, con altri mezzi, in altre dimensioni, una condizione di vita nei paesi della montagna, così come della collina, non sono necessarie concessioni speciali, provvedimenti di favore, ma semplicemente basterebbe che agli abitanti dei paesi della montagna i quali vogliono restarvi, i quali si dimostrino capaci di iniziative, decisi a portarvi tutte quelle innovazioni di cui è capace la tecnologia moderna, fosse data la possibilità di operare secondo le loro scelte, secondo le loro propensioni. Poichè quello slancio, quel fervore da cui, in qualunque occasione si offra loro, sono sostenuti soprattutto i giovani in quel loro ambiente, possono diventare, appena se ne presenti loro l'opportunità, una forza di rinnovamento, di ricostituzione di un'economia ora minacciata di estinzione, sostenuta e difesa con troppi sacrifici, con soverchia fatica.

Ed allora un simile discorso si può allargare, riprendendo quelle che ne sono state la parte iniziale e centrale, rifacendosi ancora a quell'articolo di Luigi Firpo ne "La Stampa"; dov'egli afferma che ben difficile, se non impossibile, sarà per chiunque il recupero ad un senso del dovere, ad una disciplina di lavoro, ad un senso della proprie responsabilità di un popolo che è "godereccio, individualista, anarcoide"; ma considerando perchè lo sia, o meglio perchè tale appaia; quali siano i motivi profondi, e più lontani e più recenti, di tale che si vuole ritenere una conformazione ad esso connaturata; la quale in nessun modo pare modificabile.

Ma allora, e proprio partendo da questa manifestazione di vitalità che si esprime in modi tanto clamorosi e vistosi e che già abbiamo giudicato motivati da una prepotente reazione a tutto un passato di travagli e di sofferenze, non vogliamo coglierne la ragione positiva, non vogliamo sentire in esse implicita una carica attiva; non vogliamo individuare in esse non soltanto la volontà di apparire ma anche una

tendenza ad essere, a fare, ad operare?

Infine, a questo nostro popolo, ed a noi tutti, vengono posti e proposti quotidianamente ed insistentemente, con tutti i mezzi di informazione e di diffusione, dei modelli ben precisi di comportamento, di modo di vita; che pare noi si debba assumere e far nostri se appena vogliamo inserirci nella società; in quella che appare, che risulta la società preminente, investita e capace di iniziativa; capace di assumere e far propri ogni apporto, ogni contributo, ogni aspirazione di un intero popolo. Non vogliamo renderci conto anzitutto di quale sia l'esempio proposto in tal senso dalle classi abbienti, dai ceti privilegiati, da coloro che detengono il potere e che quindi sono considerati esemplari in ogni campo, che sono infine determinanti di un costume, del modo di essere e di comportarsi? Non vogliamo ammettere il fatto che gli esempi più evidenti e clamorosi di miglioramento della propria condizione, di ascesa e di promozione sociale che quotidianamente ci vengono offerti, ci testimoniano purtroppo nel modo più patente che in questa nostra società, per come essa è conformata, si affermano, si impongono e predominano soprattutto coloro che si adeguano ad un modello di vita e di comportamento rispondente ad un abito di improvvisazione, di improntitudine, anche di imbroglio e ricatto?

Ed allora, come possiamo pretendere che la parte più indifesa, più debole, meno ricca di una forza e di una capacità determinanti in qualsiasi ambito, in qualsiasi dimensione sia in grado di sottrarsi a simili esempi, a simili proposte, a simili indirizzi; debba per prima manifestare una tale capacità di coscienza e di giudizio da contrapporsi a quello che risulta, che si impone come il modello più certo di costume?

Ed a questo punto, dobbiamo ben considerare se questa preferenza, o meglio questa accondiscendenza allo svago più facile, anche al divertimento più volgare riassumano in sé davvero ogni sua aspirazione, ogni sua richiesta; o non piuttosto come esse invece sottolineino il fatto che oggi, alla sua volontà di esprimersi, di realizzarsi non vengono proposte altre mete; o meglio non vengono indicate altre vie. Mentre invece, a ben guardare, a ben considerare, ci possiamo rendere conto che, proprio nella zona meno emergente, diciamo pure meno appariscente di questo nostro popolo, sono presenti una capacità ed una volontà di fare, di intervenire, di operare, una prepotente e generosa spinta all'iniziativa; ed al tempo stesso sono presenti un senso di discrezione, un cauto calcolo delle proprie possibilità e dei propri limiti, nel proposito però di superarli, anche di forzarli; e non per accondiscendere all'improvvisazione od al velleitarismo, ma con un proposito di impegno, di fatica, con la severità di chi intende cavare da sé il meglio di se stesso. Anche se tanto impegno, tanta costanza, tanta assidua tenacia non sempre vengono compensati da un risultato soddisfacente, non sempre vengono retribuiti come meriterebbero.

Ma ancora, riferendomi ad un'altra affermazione del professor Firpo, ritengo opportuno replicare e proprio in base a quell'esperienza concreta che ciascuno di noi ha, per quanto sia stato presente ed abbia operato nella società e nei diversi strati di essa, - che, di fronte ai problemi, ed anche alle contraddizioni, ed anche ai vizi da cui è travagliato il nostro paese, non ci spetti e non ci si debba proporre un compito di rieducazione di questo popolo che viene considerato riottoso ed insofferente di ogni disciplina, ma si debba offrire a quella che è la parte migliore di esso, la quale costituisce di esso la parte maggiore, la possibilità di esprimersi nell'ambiente in cui è nata e cresciuta e che meglio conosce, di cui meglio conosce le possibilità di resa, di cimentarsi in una propria iniziativa sperimentando tutti i mezzi più moderni che le offre la ricerca; di darle modo insomma di utilizzare nel modo migliore le sue capacità, le sue esperienze, secondo le proprie scelte e le proprie aspirazioni; facendola così diventare protagonista nel suo ambito di lavoro, investendola di una propria responsabilità; come non lo è mai stata. Per tale via, e solo per tale via, riusciremo infine a conoscere ed a mettere in evidenza il vero volto del nostro paese. ■

Ringraziamo il Prof. Silvio Guarnieri per aver acconsentito che il suo scritto, da noi molto apprezzato, comparisse su Polittico per un nuovo pubblico che forse non aveva avuto finora l'opportunità di leggerlo.

Un aperto ringraziamento va anche al Prof. Emilio Franzina e al Prof. Mario Isnenghi che ci hanno altrettanto gentilmente autorizzato a ripubblicarlo dopo ch'era apparso nell'interessante rivista la loro diretta, "Venetica".